



Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia

XXVIII Convegno nazionale

"Infanzia e diritti al tempo della crisi: verso una nuova giustizia per i minori e la famiglia"

Agire nella zona grigia della famiglia delle moltitudini

ALDO BONOMI

Nel corso degli ultimi vent'anni la famiglia è uno dei teatri più drammaticamente al centro delle trasformazioni economiche, sociali e culturali che attraversano la nostra società. E' indubbiamente anche un luogo simbolico di contesa nell'arena politica, nella quale si scontrano in modo anche aspro visioni che faticano a misurarsi con la complessità di ciò che io chiamo famiglia nelle moltitudini (Bonomi, 1996). Da una parte una cultura un po' riduzionista che tenta di salvaguardare l'idea di famiglia come unità naturale imperniata su valori forti ma rigidi, dall'altra una cultura progressista che invece pare incapace di proporre un qualsiasi disegno di famiglia contemporanea, evidenziano la fatica di uscire dall'empasse che considera la famiglia, alternativamente, come luogo sovraccaricato di simboli (la famiglia come iperluogo), dall'altra come luogo vuoto (la famiglia come assenza). Prevale la percezione di una progressiva decadenza delle capacità integrative di una famiglia che, in modo un po' schizofrenico, da una parte sembra sovraccaricata di compiti e aspettative, dall'altra viene ritenuta sempre più fragile e incapace di trasmettere valore di legame alle nuove generazioni.

A mio modo di vedere la crisi di questi due modelli interpretativi è dovuta anche ad una sottovalutazione dell'impatto di alcuni processi che hanno scavato nell'antropologia dei ruoli famigliari, che ne hanno eroso le basi storiche di legittimazione, e che devono fare i conti con due tendenze: la

diversificazione dei modelli che diventa frammentazione, l'elemento di artificialità nella costruzione familiare.

Quando parlo di famiglia nelle moltitudini intendo cercare di evidenziare le modalità attraverso le quali questo elemento storicamente fondante della nostra società viene plasmato da una condizione di *“non più e non ancora”*. Dove il non più si riferisce, nella fattispecie, a ciò che la famiglia non è più: non è più la famiglia patriarcale, non è più neanche la famiglia mononucleare; mentre il “non ancora” si riferisce, ancora prima che alla mancanza di nuovi modelli, all'idea di sospensione temporale, empasse culturale, in cui la memoria collettiva non riesce a produrre rappresentazioni significative ad immaginare il futuro. Questa frattura della memoria collettiva, ben visibile se confrontiamo le generazioni dei nostri padri e dei nostri figli, evidenzia il passaggio da una società dai mezzi scarsi, ma dai fini collettivi certi, ad una società dai mezzi abbondanti e da fini scarsi. Per meglio dire, mentre un tempo la forza dei fini disciplinava l'uso dei mezzi attraverso una ben precisa struttura di rapporti familiari, oggi i fini sono in qualche modo inglobati nella fantasmagoria dei mezzi, di fatto cancellandone la distinzione concettuale e determinando uno scivolamento dei ruoli familiari dentro una sfera tutta improntata alla riproduzione dei mezzi fine a se stessa. Da qui i sentimenti di rimpianto, paura, smarrimento, frustrazione, nostalgia, associati a quel mattone sociale che è stata la famiglia negli ultimi secoli, tanto che, si è sempre detto nella letteratura sociologica classica, non esiste comunità senza famiglia, non esistono legami sociali di solidarietà senza legami familiari (fossero anche legami conflittuali). Ed è quindi nella dissolvenza della pratica comunitaria delle grandi narrazioni della civiltà contadina e operaia che la famiglia diventa l'ultimo luogo dell'appartenenza primaria che ci separa dalla moltitudine, cioè da quella forma antropologica dello spaesamento e dello sradicamento di popolo e di classe che ci ha consegnato la società di massa. In altre parole, nell'epoca dello sradicamento comunità e classe sono luoghi affievoliti nella loro capacità di

dettare appartenenze e formare rappresentazioni collettive intorno alla dimensione del conflitto di classe, producendo quello stato di *anomia permanente* dentro il quale le persone sono costantemente impegnate (volenti o nolenti) a fare i conti con processi di individuazione e di identificazione mai dati una volta per tutta (com'era nella società di massa).

Un'altra chiave interpretativa utile a comprendere i grandi cambiamenti è una terminologia cara all'antropologo Ernesto de Martino, cioè "*apocalisse culturale*" (De Martino, 1977): è quello che ci prende quando non ci riconosciamo più in quello che ci era abituale e ci riconosciamo solo nel tempo presente; Jean Baudrillard, direbbe "*smarrire la propria ombra*" (Baudrillard, 1976).

Per un lunghissimo periodo storico la famiglia è stata un'unità di produzione e consumo incentrata sull'economia agricola, tendenzialmente autosufficiente, nella quale convivevano diverse generazioni e diversi nuclei familiari. Per un lungo periodo l'economia corrispondeva all'economia domestica e questa organizzazione autarchica si fondava sul potere morale del padre. Già nel corso dei secoli, specie nell'Italia Centro Settentrionale, si assiste ad una prima differenziazione tra famiglia contadina (del contado) e famiglia mercantile (del borgo) che corrisponde alla differenziazione tra città e campagna. I "borghesi", per lo più commercianti o artigiani, tendono ad assumere una struttura familiare ridotta (nucleare), mentre la forza della famiglia contadina resta fortemente legata al numero dei suoi componenti.

Per tratteggiare la prima apocalisse è necessario avere in mente il quadro della moltitudine del "Quarto stato" di Pellizza da Volpedo. La prima apocalisse va in quella moltitudine dove la dimensione del tempo era scandita dal sorgere e tramontare del sole, e la dimensione del consumo era basata sul "*prosumerismo*", cioè su quello che si produceva nel lavoro agricolo e poi si consumava, il linguaggio era basato sulla storia orale, il denaro era importante ma erano fondamentali anche gli scambi e i doni, il welfare era basato sulle badanti e sulle balie. Il tutto precipitava dentro ad un

modello della famiglia che era quello della cascina, cioè la famiglia patriarcale. Basta avere visto “L’albero degli zoccoli” di Olmi o “Novecento” di Bertolucci, dove c’è questo contrasto tra il borghese e la cascina. In quel microcosmo c’erano sicuramente dei meccanismi per cui quella era una società con mezzi scarsi ma dei fini certi, ma soprattutto in quel modello di famiglia patriarcale c’era un meccanismo di legame secondo il quale le badanti si prendevano cura degli anziani, dei bambini, di chi non era utile,... però c’era anche dell’altro, ad esempio c’era l’incesto.

Successivamente si è affermata *la famiglia mononucleare-fordista*. Quando arriva questa prima apocalisse una delle strutture che entra in crisi è la famiglia patriarcale, perché entra in un processo di “nuova discontinuità”: quei soggetti “deportati” verso l’urbanizzazione e l’industrializzazione non si trovano più nella famiglia patriarcale. Si passa da una dimensione del tempo scandita dal sorgere del sole ad una dimensione del tempo della fabbrica con turno notturno. La dimensione del consumo non è più prosumerismo ma si fanno i conti con la merce, l’acquisto ed il consumo. La dimensione del linguaggio non è più esclusivamente storia orale, ma bisogna saper leggere e scrivere, perché la comunicazione ed il comando passano attraverso la scrittura. Edificanti le pagine scritte in “Cuore” da Edmondo De Amicis sulla maestra dalla penna rossa o sulle università popolari. Il denaro acquista una sua potenza ed il welfare non c’è più in quella dimensione minima della famiglia patriarcale.

Questo schema sintetico è un modello ordinatorio, dove la moltitudine che viene inurbata trova un nuovo modello dentro il quale la famiglia diventa fondamentalmente *mononucleare*.

Il processo di nuclearizzazione della famiglia e le trasformazioni in essa avvenute sono da considerarsi spiegabili attraverso due differenti linee interpretative: l’una collega la nuclearizzazione alla società finanziaria e mercantile, l’altra ad un più recente processo di urbanizzazione e di migrazione lungo le direzioni campagna-città e nord-sud.

In quella lunga transizione dalla famiglia agricola-patriarcale alla famiglia urbanizzata e industrializzata c'è una prima *"zona grigia"* molto interessante: i soggetti spaesati e inurbati non arrivano subito alla transizione ma prima cercano di strutturare relazioni e progetti di mutualismo che permettano loro di reggere un simile cambiamento. Ad esempio, le cooperative di consumo nascono allora come forma di rapporto con la merce, nascono le mutue di solidarietà. Del resto nascono in quel periodo anche le banche di credito cooperativo, le casse rurali, le casse di risparmio, luoghi in cui si cerca di fare delle risorse un bene collettivo.

La zona grigia è interessante dipendendo da quanto è presente: se c'è poca zona grigia qualsiasi crisi, se non ha elementi di mediazione, conduce immediatamente dallo specialista, dallo psichiatra. Credo che dentro quell'apocalisse abbia contato molto più l'auto-organizzazione dei soggetti per fare un po' da rete e parare le "cadute" rispetto agli ospedali.

Paradossalmente, posso dire che quella moltitudine si è stabilizzata al tempo del *fordismo*, cioè in quella cultura che diventa dal '45 in poi cultura egemone nel nostro Paese con la sua grande capacità di produrre ordine dalla cima della piramide al basso. Senza entrare più di tanto in merito ad un tema che ci porterebbe fuori dal nostro tema principale, il fordismo è quel modello sostanzialmente basato sulla grande dimensione dell'impresa e sulla centralizzazione delle decisioni che impresa, organizzazioni politiche e sindacali prendevano per la gestione ordinaria del loro funzionamento. Inoltre, nel modello fordista un ruolo di assoluta importanza è rivestito dal lavoro, principalmente il lavoro come ambito di produzione e riproduzione dell'identità personale e dei grandi aggregati di interessi, l'identità prodotta dal lavoro è quindi uno dei principali requisiti del fordismo, un requisito, anche questo, che negli ultimi anni si è andato esaurendo. Ma si tratta di un modello che a ben vedere non è del tutto esaurito, resistendo invece ancora in molti luoghi del nostro Paese, malgrado sia stata ampiamente dimostrata

la sua impreparazione ad affrontare i principali cambiamenti dell'economia e della società.

In ogni caso, nel modello fordista la famiglia non solo diventa mononucleare, ma anche *principale unità di consumo dei beni sociali* richiesti alle amministrazioni pubbliche, essendo soprattutto la mano pubblica quella che produce e distribuisce i beni collettivi di riproduzione della vita sociale.

Ma prima di arrivare a questo modello fordista basato sulla famiglia mononucleare in cui la famiglia diventa un'unità di consumo, i beni che la società in astratto mette a disposizione diventano ciò che consente alle persone di essere vive, beni comunque delegati al settore pubblico in funzioni un tempo interne alla famiglia patriarcale (istruzione, cura della salute, assistenza a bambini e anziani, avviamento al lavoro). In questa fase la famiglia diventa quindi la molecola sociale sulla quale insistono le politiche di welfare e nucleo di questa molecola diventa *il lavoratore maschio, adulto, bianco*.

Noi oggi siamo nella stessa fase di trasformazione: se ci fosse un pittore qualificato dovrebbe rifare un quadro con la nuova moltitudine. Siamo passati dalla dimensione del lavoro alla *dimensione dei "lavori"* (precariato, flessibilità, incertezza): il diamante del lavoro si è frammentato ed il luogo di lavoro non è più il luogo di produzione di identità. La dimensione del tempo è rappresentata dalla *"donna acrobata"*, quelle donne, per intenderci, che si dimenticano il bambino in macchina sotto un colpo di sole. Il consumo o è iperconsumo incentivato o è la *"mucca pazza"* in cui non siamo certi nemmeno di quello che mangiamo. Dal canto suo, il linguaggio è ipercomunicativo, non è più la scrittura e fa sì che ci si divide in connessi e non connessi. Infine, il welfare non è più sicuramente quello del '900, ma è piuttosto interessato da un dibattito quasi tutti i giorni sui tagli alla spesa pubblica.

Per tutto questo credo che ci troviamo dentro ad un'altra apocalisse culturale, in cui comunque non ci riconosciamo più in ciò che ci era abituale.

Detto in forma sintetica, ma più chiara (almeno così spero), a partire dagli anni '70 il modello familiare mononucleare è andato incontro ad una serie di processi di destrutturazione che ne hanno pluralizzato, in tempi molto rapidi, le forme, i ruoli, le culture. Tra i fenomeni principali: il mutamento del ruolo della donna sia all'interno della famiglia che nel mondo del lavoro, l'affermarsi di modelli familiari monogenitoriali (dopo il riconoscimento del divorzio), la progressiva denatalità, il contestuale invecchiamento della popolazione, l'avvento di modelli familiari etnicamente e religiosamente diversificati o multirazziali (processi di migrazioni), nuovi modelli familiari (convivenze, coppie di fatto, coppie omosessuali, etc.). Tutti fenomeni che contribuiscono a destrutturare il modello familiare ereditato dalle generazioni precedenti, secondo un processo di pluralizzazione delle identità. Tale processo determina un panorama assai stratificato di esperienze di vita diverse, molte delle quali accomunate dall'idea della famiglia come "scelta" e non più come elemento sociale "originario". Il che introduce un elemento di artificialità nella costruzione familiare. Famiglia come artificio, cioè prodotto della padronanza di un'arte e non più come prodotto di un codice normativo naturale. Tale mutamento retroagisce evidentemente sulla struttura del welfare, che, appunto non può più essere tarato sul lavoratore maschio-adulto-bianco, ma dovrà tenere conto della differenziazione in corso. Un processo, quest'ultimo, dagli esiti incerti e tutt'altro che predeterminati: crescono le donne che entrano nel mercato del lavoro, ma cresce anche la violenza domestica a carico delle donne; le famiglie dei migranti sono nettamente più prolifiche di quelle autoctone ma presentano una quota di separazioni molto alte. Per non parlare del rapporto intergenerazionale nelle famiglie straniere, altro luogo di osservazione dell'apocalisse culturale indotta dalle migrazioni. Fatte salve le diversità culturali tra le diverse etnie e nazionalità la famiglia può diventare luogo di metabolizzazione e meticciamiento delle culture (mi vengono in mente i toni lievi e ironici dei giovani mussulmani dell'associazione di Yalla Italia di Milano) o luogo

maledetto di un dialogo impossibile (il caso di Hina di Brescia per citarne solo uno dei tanti). Ma del resto della simultaneità di processi di distruzione e ricostruzione di legame sociale siamo stati testimoni anche nelle vicende belliche che hanno devastato la ex-Yugoslavia. Da una parte una spietata guerra di vicinato combattuta famiglia contro famiglia, subito dopo una paziente opera di ricostruzione del legame tra le vedove poste su fronti opposti.

Ma anche nella nostra società opulenta non mancano esempi illuminanti. Il primo riguarda la dimensione metropolitana e i processi di metropolizzazione del territorio, l'altra tocca invece i territori apparentemente marginali come le Alpi.

Quando si parla di metropoli in Italia non ci si può che riferire alla metropoli padana che ha in Milano il suo perno. Come ho potuto recentemente raccontare nel testo *Milano ai tempi delle moltitudini* (Bonomi, 2008) Milano penso si struttura a cerchi.

Il primo cerchio è quello della *"borghesia dei flussi"*, cioè i manager che si alzano verso le 5 del mattino, prendono l'aereo e vanno nel mondo seguendo i flussi. Che tipo di famiglia hanno questi manager? Spesso hanno una famiglia *"globopolita"*: due figli avuti dalla prima moglie a New York, uno a Londra, poi dalla seconda moglie hanno un figlio a Milano e due in Cina e ci si ritrova tutti nella villa di famiglia nel sud della Francia. È ovviamente una minoranza, ma una minoranza che conta. Si tratta tendenzialmente di famiglie mononucleari che ereditano l'etica e i valori della famiglia borghese aggiornati alla globalizzazione culturale.

Il secondo cerchio è quello del *ceto medio urbano tradizionale*. In epoca moderna Milano si è sviluppata sull'egemonia della famiglia mononucleare di matrice operaia o piccolo-borghese. Quest'ultima, divenuta centrale nell'ultimo scorcio del secolo scorso, conosce oggi una progressiva erosione dei valori tradizionali (spirito di sacrificio, autonomia, conservatorismo politico, solidarismo di prossimità, etc) imperniati sull'asse famiglia-bottega.

Sono questi i ceti sui quali si scaricano maggiormente i cambiamenti della città e le sue tendenze anomiche, erodendone la funzione connettiva locale e ridislocandola sul versante del controllo e del presidio territoriale (e dei valori in esso incorporati).

Il terzo cerchio, anche detto della *città invisibile*, rappresenta la faccia della globalizzazione che produce un neo-proletariato dei lavori servili e dequalificati, con un effetto del cambiamento del lavoro in termini di esclusione sociale, ma anche di vulnerabilità sociale di ceti prima garantiti. In questo bacino sociale rientrano diverse tipologie familiari: quelle di matrice etnico-religiosa, quella monogenitoriale, quella con soggetti disabili a carico, ma anche la classica famiglia monoreddito operaia (*working poor*), più una vasta pletora di single (italiani e stranieri) impegnati in occupazioni intermittenti o espulsi dal mercato del lavoro, nonché pensionati soli a basso reddito. Nella città invisibile convivono quindi famiglie di derivazione patriarcale (a seconda delle culture etnico-religiose) a forte solidarietà interna, ma anche famiglie fortemente destrutturate che preludono a solitudini urbane più o meno drammatiche, scarsamente intercettate anche dai servizi sociali.

Il quarto cerchio si compone di quelle tribù desideranti che sono espressione della lunga transizione terziaria che coinvolge l'area metropolitana milanese e che agisce sulla composizione sociale. E' insomma *il cerchio dei creativi*. Questo variegato insieme di tribù professionali, riconducibili all'alveo del terziario avanzato, costituisce un elemento centrale delle nuove forme della produzione immateriale, chiamate ad accompagnare la transizione del capitalismo di territorio. In questo segmento affluente della composizione sociale si concentrano tutte le tendenze più recenti della famiglia: forte concentrazione di single, forte presenza di tipologie familiari non standard, scarsa attitudine alla procreazione, forte tendenza a considerare la famiglia una "scelta", un campo di esperienza, e non un destino, con tutti i rischi del caso. Tutte tendenze che non trovano riscontri

culturali significativi né nel modello patriarcale, né in quello mononucleare fordista.

Il quinto cerchio si compone dell'*imprenditoria manifatturiera diffusa nella "città infinita"*, cioè nella conurbazione esterna al centro della città di Milano. Gran parte del patrimonio di piccole e medie imprese sul quale si regge la capacità competitiva del nostro paese è, come noto, a guida familiare. In questo contesto vale la pena di soffermarsi su un aspetto peculiare della famiglia, quello della successione familiare, poiché anche in questo ambito si registrano discontinuità significative. Se infatti da una parte riecheggiano tratti del modello patriarcale in relazione alla figura dell'imprenditore maschio adulto depositario del genio dell'iniziativa imprenditoriale, oggi siamo di fronte all'affermarsi, accanto ad una moria di imprese che non trovano eredi, di un nuovo ceto dirigente fatto di giovani che non sono diretti discendenti culturali dei padri, ma che tendono piuttosto ad assumere un'attitudine alla relazione più spiccata, coerentemente con l'evoluzione richiesta dai nuovi criteri di competitività. Non a caso crescente è la quota di figlie femmine che accedono a funzioni di comando, un tempo di esclusiva competenza del maschio.

Alla pluralizzazione dei percorsi di vita familiare metropolitana si affiancano tutte quelle fenomenologie territoriali riconducibili al paradigma interpretativo dell'anomia, intesa come incapacità collettiva di ri-costruire valori condivisi sulla base di quei processi di modernizzazione cui abbiamo già accennato. Per circoscrivere il ragionamento alla famiglia, è come se, poniamo in un territorio come la Valtellina, la modernità destrutturante dei flussi (che i locali attribuiscono all'egemonia del pensiero metropolitano) avesse impattato sull'involucro simbolico ormai svuotato della famiglia patriarcale ponendo in seria crisi la capacità di metabolizzare criticamente il cambiamento. Se volessimo azzardare un paragone radicale, è un po' lo stesso fenomeno culturale cui abbiamo assistito in seguito al crollo del modello sovietico. Non è un caso che nei luoghi dello spaesamento alpino,

un po' come in quelli delle pianure russe, si registrino tra i più alti tassi di suicidio europei, sintomo tragico dell'apocalisse culturale e di un rapporto difficile con la modernità.

Nel complesso, sia che consideriamo la famiglia metropolitana, sia quella alpina, il punto è che questa sembra diventare, alternativamente, o l'ultimo baluardo della disgregazione sociale o il luogo di origine stesso del disagio sociale. Quali che siano cause o effetti, resta il fatto che assistiamo ad un allargamento del disagio psichico da spaesamento e sradicamento e ad una pluralizzazione delle forme di intervento su di essa. Tutti, bene o male, siamo attraversati da una qualche forma di spaesamento che può trasformarsi in patologia psichica a bassa intensità, dall'altra la rappresentazione mediatica dei processi di medicalizzazione, ovvero di intervento sul *bios*, diventano sempre più culturalmente accettati, benché sempre più a rischio di abuso consumistico (nel senso della prevalenza dei mezzi sui fini). La follia diventa parte del paesaggio quotidiano, non è più tabù, ma viene troppo spesso deribrucata a "semplice" patologia disfunzionale dimenticando il tema della "cura". Ed è invece proprio su questo aspetto cruciale che io credo sia possibile rilanciare la questione dei "fini". La cura pone al centro della sua azione quell'elemento di relazione con "l'altro", che il dominio della cultura dei mezzi sempre ritenere ormai inutile o addirittura espellere cinicamente, recuperando un concetto apparentemente frusto come quello di "comunità". Bisogna però credo stare attenti, anche in questo caso, a non essere manicheisti. E' vero che occorre dare maggiore dignità e avere maggiore consapevolezza dell'importanza della "comunità della cura", intendendo con ciò riferirmi a tutti coloro che per ruolo o professione pongono al centro della propria attenzione la dimensione relazionale (medici, insegnanti, operatori sociali, ma anche professioni come l'avvocato o figure come i sindacalisti), ma bisogna altresì evitare di contrapporre alla "buona" comunità della cura, la "cattiva" comunità "rancorosa". Quella che vuole tornare alla certezza dei fini di un tempo, alla forma familiare di un tempo, ai valori immortali di un

tempo, sforzo evidentemente legittimo ma ben poco produttivo se perseguito con sentimenti di rancore e nostalgia paralizzante. Se infatti la comunità della cura si percepisce come qualcosa che *“cammina sul lato soleggiato della strada”*, sottintendendo che sul lato oscuro camminano gli uomini nascosti nell'ombra della malattia, della vergogna e del rancore, significa ignorare che esiste una *zona grigia* di azione di cura che necessita, per essere colta come spazio eterotopico, che Foucault chiamava *“se dépendre de soi même”* (AA.VV. 2008), cioè di distaccarsi dai codici disciplinatori all'opera sulla nuda vita. Occorre insomma evitare di cadere in una pericolosa contrapposizione tra fautori della comunità di cura e gli interpreti del rinserramento della comunità chiusa, che io chiamo maledetta quando brucia i campi nomadi o si organizza in ronde più o meno istituzionalizzate, quando insomma costruisce la propria identità sulla persecuzione del capro espiatorio. L'egemonia dell'individualismo proprietario che mina con determinazione tutti i patti sociali ereditati dal Novecento, che non siano quelli di prossimità di sangue e suolo, rischia di contribuire a radicalizzare un pensiero della cura che si sente sempre più socialmente esautorato.

Credo che la vera distanza da colmare, per chi intende mettersi in mezzo tra comunità della cura e comunità del rancore, passi attraverso la ricostruzione di una comunità *“operosa”* adatta ai tempi. A ben vedere, infatti, ad accomunare il linguaggio della cura e quello dell'individualismo proprietario è la difficoltà ad elaborare significati condivisi che alludano alla costruzione di relazioni che intreccino *benessere economico* e *coesione sociale*, proprio quella sintesi cui erano giunte le tante comunità operose cresciute nel Paese nel '900 e che oggi ancora vivono lo stress della modernità come sfida per il futuro. Il punto è che, anche qui, la comunità operosa, da sola, non riesce più a riprodurre autonomamente quelle risorse di integrazione sociale che un tempo assicuravano coesione. Troppi sono i fenomeni *“esogeni”* con i quali fare i conti: dall'impatto dei flussi finanziari a quello dei migranti, dalle delocalizzazioni produttive all'impatto delle reti

infrastrutturali, dalla pervicacia dei flussi informativi via internet alle paure globali indotte dalle nuove pandemie, e così via. Senza una comunità della cura che sappia trovi nuovi strumenti per interfacciarsi al disagio e all'anomia della comunità operosa, insomma, è difficile intravedere un futuro sia per l'una che per l'altra, lasciando il campo al rancore, alla guerra civile molecolare, a mille facili contrapposizioni tra bianco e nero. Coltivare la zona grigia esige invece sincretismo, accettazione di un tasso di schizofrenia culturale, che non è affatto un altro modo per denominare la relatività dei valori, ma piuttosto una via per l'invenzione del "comune".

Aldo Bonomi

AA.VV (Milano, 2008). *"Foucault, oggi"*, Feltrinelli

J. Baudrillard (Milano 2007), *"Lo scambio simbolico e la morte"*, Feltrinelli

A.Bonomi (Torino 1996), *"Il trionfo della moltitudine"*, Bollati Boringhieri

A.Bonomi (Milano, 2008), *"Il rancore"*, Feltrinelli

A.Bonomi (Milano, 2008), *"Milano ai tempi delle moltitudini"*, Bruno Mondadori

E.De Martino (Torino 1977), *"La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali"*, Einaudi

Communitas n.28 2008 "Identità plurali", Milano 2008